

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

L'ideologia gender esiste davvero? tra omofobia e libri messi al bando, percorsi narrativi di un falso mito

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1795658> since 2021-08-02T13:42:14Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

L'ideologia gender esiste davvero? Tra omofobia e libri messi al bando, percorsi narrativi di un falso mito

Federica Turco¹

English title: *Does gender ideology really exist? Narrative paths of a false legend, from homophobia to interdicted books.*

Abstract: The introduction, in Italy, of the law 107/2015, also known as “the good school reform” has been the spur and the occasion for the birth and establishment of a real and proper anti-gender ideological movement, that has become an *exemplum* of virality.

Starting from the analysis of a wide complex of texts (the law itself, but also journal articles, images, online forum discussions and so on), I'll try to ponder the definition of virality and to reflect on its intrinsic feature of agency.

Key-words: *gender, ideology, equality, virality, law.*

1.Quando una legge crea un'ideologia: dalla buona scuola alla paura del gender

Il 13 luglio 2015 sulla Gazzetta Ufficiale compariva e veniva promulgata, dopo l'approvazione di Camera e Senato, la legge 107/2015: “*Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti*”.

Questa legge, più nota come riforma della “buona scuola”, ha avviato un processo narrativo e semiotico interessante, perché i

¹ Università di Torino

discorsi mediatici che si sono diffusi intorno ad essa hanno dapprima contribuito alla nascita di un concetto, quello di ideologia di genere appunto, che non ha nessun corrispondente nella letteratura scientifica inerente i gender studies e/o i cultural studies, e poi alla diffusione virale di tale concetto.

La legge, come si dice all'art. 1, comma 1 si pone come obiettivi quelli di

affermare il ruolo centrale della scuola nella società della conoscenza e innalzare i livelli di istruzione e le competenze delle studentesse e degli studenti, rispettandone i tempi e gli stili di apprendimento, contrastare le diseguaglianze socio-culturali e territoriali, prevenire e recuperare l'abbandono e la dispersione scolastica, in coerenza con il profilo educativo, culturale e professionale dei diversi gradi di istruzione, realizzare una scuola aperta, quale laboratorio permanente di ricerca, sperimentazione e innovazione didattica, di partecipazione e di educazione alla cittadinanza attiva, garantire il diritto allo studio, le *pari opportunità* di successo formativo e di istruzione permanente dei cittadini (L. 107/2015, art.1, comma 1, corsivo mio).

A questo primo comma introduttivo, segue, al comma 16, ciò che scatenerà il dibattito mediatico nei mesi immediatamente successivi:

Il piano triennale dell'offerta formativa assicura l'attuazione dei principi di pari opportunità promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado *l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni*, al fine di informare e di sensibilizzare gli studenti, i docenti e i genitori sulle tematiche indicate dall'articolo 5, comma 2, del decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, convertito, con modificazioni, dalla legge 15 ottobre 2013, n. 119, nel rispetto dei limiti di spesa di cui all'articolo 5-bis, comma 1, primo periodo, del predetto decreto-legge n. 93 del 2013 (L. 107/2015, art.1, comma 16, corsivo mio).

La citata 119/2013 altro non è che la conversione in legge del decreto del precedente 14 agosto, con cui l'allora Presidente della Repubblica

Ritenuto che il *susseguirsi di eventi di gravissima efferatezza in danno di donne* e il conseguente allarme sociale che ne è derivato rendono *necessari interventi urgenti* volti a inasprire, per finalità dissuasive, il trattamento punitivo degli autori di tali fatti, introducendo, in determinati casi, *misure di prevenzione finalizzate alla anticipata tutela delle donne e di ogni vittima di violenza domestica*;

Considerato, altresì, necessario affiancare con urgenza ai predetti interventi *misure di carattere preventivo* da realizzare mediante la predisposizione di un piano di azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere, che contenga azioni strutturate e condivise, *in ambito sociale, educativo, formativo e informativo* per garantire una maggiore e piena tutela alle vittime [...].(D.P.R. 93/2016, corsivi miei).

emana una serie di disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere.

In particolare l'art. 5, comma 2, lettera b) del predetto decreto, così recita:

Il Piano persegue le seguenti finalità:

b) promuovere l'educazione alla relazione e contro la violenza e la discriminazione di genere nell'ambito dei programmi scolastici delle scuole di ogni ordine e grado, al fine di sensibilizzare, informare, formare gli studenti e prevenire la violenza nei confronti delle donne e la discriminazione di genere, anche attraverso un'adeguata valorizzazione della tematica nei libri di testo.

L'assunto di base del percorso legislativo che ha portato alla legge 107 del 2015, dunque, si colloca nella consapevolezza che la possibilità di prevenire, attenuare, limitare i fenomeni di violenza contro le donne, femminicidi e violenza di genere in generale aumenti proporzionalmente con la diffusione di una capillare e acquisita

cultura di parità: detto altrimenti, nelle culture in cui l'equità di genere ha più profonde radici nella tradizione e nel patrimonio popolare, più bassa è la ricorrenza di episodi di violenza di questo tipo. Da qui la necessità di introdurre, nel sistema formativo nazionale italiano, dei percorsi educativi sull'equità di genere e le pari opportunità.

Nonostante, però, la buona e condivisibile intenzione del legislatore, la deriva ideologica è stata dilagante. Perché?

2. Uno sguardo ai testi: il contributo della Rete

Vi propongo, qui di seguito, una carrellata di esempi tratti da testi di origine e natura varia², allo scopo di inquadrare il dibattito mediatico che si è sviluppato in Rete intorno al concetto di "ideologia di genere". Il primo esempio è tratto da un articolo pubblicato dal Foglio Notizie del Diaconato della Diocesi di Roma, "Diaconi", il cui emblematico titolo è *L'ideologia gender: se la conosci la eviti*.

La questione del "genere" (in inglese gender) è un *incrocio fra una dottrina pseudo-scientifica e un bisogno politico*, che ha finito col tramutarla in *ideologia*.

Nella cultura mass-mediatica il termine è ormai egemonico e ha sostituito - anche negli studi internazionali e nelle analisi di sostegno al terzo mondo - il termine sesso. Il linguaggio recepisce velocemente i cambiamenti e il nostro caso non fa eccezione, tanto che *questo nuovo significato di genere* è passato all'interno delle nostre culture. *La teoria del gender è una idea che sostiene la non-esistenza di una differenza biologica tra uomini e donne determinata da fattori scritti nel corpo*, ma che gli uomini e le donne sono uguali da ogni

² La selezione di tali testi non ha nessuna vocazione statistica, né può dirsi esaustiva del dibattito mediatico che, soprattutto in Rete, si è consumato nei mesi che vanno dalla promulgazione della legge 107/2015 a tutto il 2015. Si è tentato, piuttosto, di rintracciare attraverso pagine, autori e giornali di chiara connotazione politica o culturale diversa, un percorso narrativo intorno alla cosiddetta ideologia gender, in modo da poter avere tra le mani materiali confrontabili dal punto di vista lessicale, tematico e valoriale.

punto di vista; c'è quella differenza morfologica, ma non conta niente. Invece la differenza maschile/ femminile è una differenza esclusivamente culturale, cioè gli uomini sono uomini perché sono educati da uomini, le donne sono donne perché sono educate da donne.

[...]

Oggi, invece, questa *utopia dell'uguaglianza* ha preso strade diverse: secondo la teoria del gender, l'umanità non è divisa tra maschi e femmine, ma *l'umanità è fatta di individui che scelgono chi vogliono essere*. Questa utopia dell'uguaglianza è anche quella che sta dietro l'eugenetica: se nessuno è malato, siamo tutti uguali, tutti sani. Tutti felici.

Il successo di questa omologazione è anche legato al *crollo delle ideologie tradizionali, al riempimento di un vuoto dopo il crollo del muro di Berlino*.

[...]

Bisognerebbe stare molto attenti, quando si parla, a non usare il termine "genere" e a denunciare quando viene usato: tu sai cosa è? Ma sai cosa vuol dire questo termine che usi? Perché è un modo per contrastare questa *avanzata assurda* che però, ad un certo punto, come tutte le ideologie diventa realtà sociale; [...] la Chiesa cattolica *fece opposizione e si alleò con altri paesi*³.

La scelta di aprire il corpus di testi con questo scritto può forse essere giudicata impertinente. In verità ho trovato interessante alcuni passaggi del brano perché aprono ad una serie di topic che poi, come una sorta di isotopia tematica intertestuale, accompagnano l'analisi e l'interpretazione dell'affermazione del concetto di "ideologia di genere" anche negli altri testi portati ad esempio. Il discorso ideologico viene introdotto parlando di "dottrina pseudo-scientifica", di "bisogno politico", ma si introduce, con la parola "utopia" il pensiero di un assetto politico, sociale e religioso che non trova riscontro nella realtà e che, pertanto, può essere solo idealizzato ma non realizzato. Si noti che, da un punto di vista filosofico, il discorso utopico può anche

³ Fonte:

http://www.vicariatusurbis.org/diaconatus/_nuovo/articoli/formazione/formazione0911.asp (corsivi miei; ultima consultazione: 24 luglio 2016).

assumere un'accezione disforica, essendo la promessa di una fuga dall'impossibile e dal pragmatico.

Il passaggio più interessante del testo, però, è quello conclusivo, in cui si introduce un'atmosfera di tipo bellico, attraverso i riferimenti al crollo del Muro di Berlino prima e l'uso di espressioni come "avanzata assurda", "fece opposizione", "si alleò". Secondo il firmatario di questo breve articolo, dunque, la presunta "ideologia gender" deve essere considerata come una sorta di invasore cattivo della cultura, da cui ci si deve difendere e contro cui si deve essere pronti a combattere.

Si pone, in altri termini, un problema di confine e di protezione dello stesso, metafora questa che mi sembra quanto mai densa di significati nei nostri giorni.

Com'è noto, Jurij Lotman ha introdotto la nozione di "confine" nel suo saggio dedicato alla semiosfera (1985). Mi sembra interessante, ai nostri scopi, ripercorrere brevemente la questione posta in essere dal semiologo della cultura, perché meglio può chiarire il tipo di valore semantico che va ad assumere l'idea della guerra all'interno del nostro ragionamento sull'ideologia di genere.

Nella prospettiva di ricerca lotmaniana, diversamente da quanto invece sostenuto dalle principali tradizioni semiotiche occidentali, la complessità della cultura non può essere descritta attraverso una riduzione alle componenti significanti semplici, i segni appunto, ma piuttosto si deve considerare quel continuum storico e semiotico che rende possibile la vita sociale, di relazione e comunicazione degli elementi della cultura stessa. Tale continuum, la semiosfera, è organizzato in modo da mantenere due caratteristiche fondamentali: la necessità della delimitazione e l'irregolarità strutturale.

Similmente avviene nel nostro caso.

Nella semiosfera della nostra cultura contemporanea, la presunta ideologia di genere si affaccerebbe da uno spazio esterno extrasistemico, come elemento di disturbo dell'omogeneità intrinseca,

omogeneità che, va ricordato, è propria di un attante collettivo e non di un singolo individuo.

Ecco perché, nella logica del testo che ho presentato poco sopra, l'espedito retorico della metafora belligerante funziona in una doppia direzione: da un lato essa serve a costruire la nozione stessa di ideologia del gender, dall'altra a catalogarla come elemento di disturbo "contro" cui la cultura tradizionale deve combattere per non essere minacciata alle sue stesse basi.

Il confine, poroso, tra l'interno e l'esterno è il luogo in cui avviene questa traduzione e risemantizzazione della cultura e il suo ruolo, in questo caso ma non solo, è quello di filtrare, limitare la "penetrazione" dall'esterno, trasformare ciò che sta fuori in qualcosa di accettabile per ciò che è già dentro. Il secondo esempio che vorrei qui citare, pur provenendo da un contesto completamente diverso dal precedente, sembra confermare lo stesso meccanismo semiotico.

Da qualche tempo, in Italia come all'estero, sta prendendo piede una *pericolosa caccia alle streghe* basata su quella che viene definita Teoria del Gender, una teoria per cui il movimento LGBT (lesbiche, gay, bisessuali e transessuali) vorrebbe abbattere le differenze biologiche dei generi per "confondere" la mente dei bambini, sfruttando le scuole per indottrinarli ad abbandonare la propria identità sessuale in favore di un genere "indefinito". Quello di "teoria del gender" (o "ideologia del gender", n.d.r.) è un concetto creato dall'estrema destra religiosa fondendo le definizioni di "gender studies" e "queer theory". Il risultato è una presunta "gender theory", che però, al di fuori di questo contesto, non esiste, e non è mai stata teorizzata da nessuno. In Italia, la provenienza dei sostenitori di questa visione dalle *frange più estreme* della Chiesa cattolica spiega l'insolita rozzezza delle loro tesi, la cui difesa è spesso affidata a "esperti" autonominati, dei quali è spesso facile dimostrare che letteralmente "non sanno nemmeno di cosa stanno parlando"⁴.

⁴ Fonte:

http://www.omphalospa.it/index.php?option=com_content&view=article&id=367 (corsivi miei; ultima consultazione: 24 luglio 2016).

In questo scritto, tratto dal sito di un'associazione LGBT di Perugia, pur ponendosi in posizione di critica nei confronti della costruzione erronea del concetto di ideologia/teoria gender, si fa uso della stessa metafora bellica già presente nel brano di "Diocesi": "caccia alle streghe", "frange più estreme", "controversa questione", ecc. "Wired", poi, chiarisce che "la teoria del gender non esiste. Nessuno, in ambito accademico, parla di teoria del gender. È infatti un'espressione usata dai cattolici (più conservatori) e dalla destra più reazionaria per gridare "a lupo a lupo" e creare consenso intorno a posizioni sessiste e omofobe"⁵. Su "tempi.it", Mario Adinolfi fa una "puntuale" (e critica) ricostruzione dei cinque comandamenti dell'ideologia gender: i) maschio e femmina sono uguali; ii) il sesso biologico è modificabile; iii) la famiglia tradizionale è uno stereotipo; iv) bisogna desessualizzare la genitorialità; v) bisogna conquistare la scuola e i mass media⁶.

L'autore dell'articolo fa leva, ovviamente, sulla presunta naturalità del ruolo materno (di questo parerò ancora più avanti) per negare la possibilità di un'idea di famiglia non tradizionale e, nel farlo, "accusa" l'ideologia gender di usare la scuola (con l'educazione di genere) e i mass media come strumenti della "guerra" culturale che sta conducendo: "da questo la donna va liberata"; "piegati a questo diktat ideologico"; "oppressiva azione"; "pratiche oggettivamente violente e brutali"; "liberazione da condizioni sociali oppressive"; "colonizzazione"; "conquista dei luoghi"; "descrizioni manichee"; "pericolosi retrogradi"; "penetrare nelle scuole"; "legislazioni

⁵ Fonte: <http://www.wired.it/attualita/politica/2015/03/13/teoria-del-gender/> (corsivi miei; ultima consultazione: 24 luglio 2016).

⁶ Fonte: http://www.tempi.it/cinque-comandamenti-ideologia-gender#_VtOohH3hCmU (ultima consultazione: 24 luglio 2016).

punitiva”; “arresti di oppositori e obiettori di coscienza”; “linciaggio”. Conclude poi Adinolfi:

Resistere significa conoscere i principi guida di questa «colonizzazione ideologica» in atto, questi 5 comandamenti basati sul falso. Se questa è una ideologia che «non esiste», ora lo potrete con nettezza giudicare da voi. La realtà si può osservare o si può negare. La realtà sotto i nostri occhi, evidente a chiunque voglia vedere, è che questa ideologia *marcia prepotente* verso la realizzazione dei suoi obiettivi. Noi possiamo metterci in piedi, dritti, silenziosi davanti a questa *colonna di carri armati*. Oppure possiamo lasciarli passare, un po' pavidì, un po' complici (corsivi miei).

Si nota anche nel lungo pezzo del giornale cattolico l'uso massiccio di termini tratti dall'area semantica della guerra, a confermare, come dicevo, questa isotopia tematica intertestuale che è stata costruita e cavalcata con l'affermazione del discorso mediatico sull'ideologia di genere. Ovviamente, a seconda del posizionamento politico e filosofico del blog/testata l'approccio è di tipo euforico o disforico, ma il complesso valoriale di base non cambia. Interessante è l'articolo di Chiara Lalli comparso sulla versione on line di “Internazionale” il 31 marzo 2015⁷ (ancora prima dell'approvazione della legge 107) che, riportando in maniera polemica le parole di Lucetta Scaraffia da l'”Osservatore Romano”⁸, secondo cui la teoria del gender è un'ideologia a sfondo utopistico basata sull'idea, già propria delle ideologie socio-comuniste e fallita miseramente, che l'eguaglianza costituisca la via maestra verso la realizzazione della felicità, prova invece a dimostrare che tali “paure” non abbiano nessun fondamento e si riferisce alla presunta ideologia gender con

7

Fonte: <http://www.internazionale.it/opinione/chiara-lalli/2015/03/31/teoria-gender-diritti> (ultima consultazione: 24 luglio 2016).

⁸ L'articolo è apparso sull'”Osservatore Romano” il 10 febbraio 2011, col titolo “Ideologia di gender e utopia dell'uguaglianza”.

espressioni tipo “essere mostruoso”, “chimera”, “nemico” e così via. L’invasione dell’ideologia gender nei media e soprattutto su e attraverso Internet ha creato dei veri e propri top trend sui maggiori social network nelle settimane a ridosso dell’emanazione del decreto scuola, con delle nuove punte di ampio successo nella più recente occasione di discussione del ddl Cirinnà⁹.

Hashtag come #ideologiagender, #nogender, #genderideology, #gendertheory, #complottogender, #genderconspiracy oltre che i più generici #gender e #genderequity hanno avuto settimane di grande presenza soprattutto su Twitter.

Interessante è notare che proprio su Twitter sia nato anche un nuovo aspetto del fenomeno di diffusione del concetto e cioè la sua commistione con alcune ipotesi di complotto, coniugando così il tema della viralità ad un altro tema, semioticamente stimolante, come quello della cospirazione. Anche le immagini, la cui circolazione “memetica” ha contribuito alla diffusione capillare dell’ipotesi ideologica, hanno massicciamente invaso la Rete e indirizzato, vincolato, favorito una certa interpretazione del fenomeno.

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

Fig. 4

Fig. 5

Si può notare che molte figure mettono a tema la relazione madre-figlio, proprio riprendendo la già anticipata questione della

⁹ Il disegno di legge sulle Unioni Civili, noto per il nome della sua principale sostenitrice, Monica Cirinnà, è diventato legge con la promulgazione n° 76 del 20 maggio 2016, “Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze”.

presupposta naturalità della procreazione e, di conseguenza, del ruolo materno. Come ho sostenuto altrove (Turco, 2014), provando a ragionare sulla relazione *natura/cultura* a riguardo della legislazione italiana in materia di aborto, il genere è la variabile semiotica intorno a cui si articola non l'uguaglianza, ma la differenza (sociale e culturale).

Nel discorso sulla maternità convergono, ovviamente, discorsi che fanno parte non solo della sfera del presunto *naturale*, ma anche del sociale, della cultura, dell'immaginario. Fattori che valgono in qualche modo come “seconda natura” (Edelman, 2007) e “fanno della maternità una vera e propria esperienza sociosemiotica” (Calefato, 1997). Qualunque decisione la legge prenda, qualunque disposizione renda esplicita (attraverso comportamenti che vengono prescritti o interdetti, come dicevamo poco sopra), essa non può che “passare sopra” un corpo reale che non è solo un soggetto giuridico, ma una persona, una donna incarnata. Nella legge 194 (sull'aborto), ma il discorso vale similmente anche in questo caso specifico che coinvolge invece la relazione familiare e il problema dell'equità, il soggetto-donna, nell'espressione di un voler fare (che si rende esplicito attraverso la postulazione di un diritto), non è destinante di se stesso, ma deve necessariamente fare i conti con un'istanza di destinazione esterna, che si sostanzia intorno al concetto stesso di “natura umana”. Insomma, quando pensiamo al discorso giuridico, siamo portati a cogliere in esso l'esistenza di un soggetto nella sua dimensione naturale, fisica e, dunque, ad assumere la natura umana come modello normativo. In realtà, sappiamo bene che la natura è sempre costruita, è l'esito di un travestimento di opzioni culturali, sotto le spoglie di categorie naturali: la natura, in realtà si manifesta come emergenza dell'attività cognitiva, non come categoria “naturale” *tout court* e dunque risulta differenziata a seconda delle modalità con

cui tali relazioni cognitive si sedimentano nella memoria e nell'esperienza degli individui¹⁰.

Le conseguenze di natura pragmatica di questo fenomeno di diffusione di massa dell'esistenza di una ideologia di genere non sono poche. I giornali hanno riportato per settimane notizie a volte più attendibili altre meno, relative a iniziative, prese di posizione, attacchi, manifestazioni connesse col problema del gender.

Gli esempi forse più eclatanti e noti in questo senso sono, credo, tre e li voglio solo citare brevemente:

- a) le manifestazioni contro il gender delle “sentinelle in piedi” (movimento che si autodefinisce come una resistenza formata da persone che vegliano su quanto accade nella società denunciando ogni occasione in cui si cerca di distruggere l'uomo e la civiltà [...] vegliano nelle piazze per risvegliare le coscienze intorpidite e passive di fronte al pensiero unico ;
- b) la massiccia rivoluzione condotta dai genitori degli alunni di alcune scuole italiane contro maestre accusate di aver creato promiscuità tra i propri allievi nel nome del gender;
- c) la famosa lista dei libri messi al bando dal sindaco di Venezia.¹¹

Quale meccanismo culturale, dunque, sta alla base di questo fenomeno di diffusione di massa di un concetto, la cosiddetta ideologia di genere, inesistente nella letteratura scientifica? Come

¹⁰ A questo proposito (e in una prospettiva pienamente giurista) si veda anche l'interessante articolo di Silvia Niccolai “Maternità omosessuale e diritto delle persone omosessuali alla procreazione. Sono la stessa cosa? Una proposta di riflessione”, comparso su *Costituzionalismo.it* nel 2015.

¹¹ Si veda per esempio:

http://www.repubblica.it/cronaca/2015/06/25/news/il_neosindaco_via_i_libri_gender_dalle_aule_di_veneziana_ed_e_polemica-117663659/

funziona la diffusione virale dei trend culturali? A queste domande proverò a dare qualche risposta nelle, per ora ancora provvisorie, conclusioni che seguono.

3. Viralità: dall'analisi di un fenomeno alle ipotesi teoriche

Secondo il vocabolario è “viralità” la capacità di informazioni e messaggi di propagarsi ad un gran numero di destinatari trasmettendosi a catena dall'uno all'altro ed è evidentemente connesso con la radice “virus” relativa quindi all'ambito medico.

L'Accademia della Crusca ci racconta che

Si parla di virale, viralità e diffusione virale ogni qual volta una notizia, una fotografia, un brano musicale, più genericamente un'unità di informazione, si diffondono con velocità pressoché incontrollabile soprattutto nel web, a denotarne il grande successo di pubblico.

[...]

L'aggettivo virale viene introdotto in italiano nel 1961 come termine specialistico della medicina e della biologia con il significato di “relativo a virus; causato da un virus”, per cui abbiamo espressioni come infezione virale, carica virale e così via. All'incirca dal 2005 in poi si iniziano a trovare, anche in italiano, attestazioni di un impiego di virale in un senso nuovo, riferendosi a un'informazione che si propaga velocemente soprattutto tramite i nuovi media.

[...]

Ciononostante, è solo dal 2014 che i dizionari italiani registrano l'aggettivo virale da solo, con il nuovo significato di “che si diffonde in modo particolarmente veloce e capillare, specialmente utilizzando i nuovi mezzi di comunicazione” (Devoto-Oli 2014) e “che tende a diffondersi capillarmente” (Zingarelli 2014)¹².

Spostando l'asse di lettura del termine viralità, dal senso comune alla letteratura scientifica, ovviamente non si può fare a meno di citare il lavoro di Jenkins, che definisce *spreadability* l'insieme delle risorse e capacità tecniche che permettono la maggiore diffusione di taluni contenuti piuttosto che altri, delle strutture economiche che favoriscono o inibiscono tale circolazione, delle caratteristiche che un testo mediatico deve avere per attrarre la comunità e favorire la condivisione e del sistema dei social network che consentono la creazione di link tra le persone (Jenkins, Ford and Green, 2013).

Rispetto al precedente modello di *sickness*, insomma la *spreadability*: i) Riconosce l'importanza delle connessioni sociali tra gli individui amplificate dai social media (abbandonando dunque un modello che vede le audience come isolate e sconnesse); ii) Privilegia la produzione di contenuti facilmente condivisibili; iii) Crea testi che possono essere fatti circolare con scopi e motivazioni diverse, invitando le persone a rimodellare i contenuti secondo interessi, capacità, ragioni proprie; iv) Autorizza le persone ad usare i contenuti in modi originali. Il testo, insomma, non è più "dato", ma come suggeriscono anche Dusi e Spaziantè (2006), "plurale", ovvero risultato di più versioni diacronicamente rilevabili, trasposizione in differenti sostanze espressive, serie di rielaborazione o meccanismo di interconnessione tra più testi.

I testi, in particolare se pensiamo alle tecnologie digitali e ai nuovi media, spesso lavorano attraverso connessioni, in modo tale che ogni testo diventa in sé un (potenziale) intertesto. Da qui è facile intuire la connessione del termine col concetto di "contagio" che è stato invece certamente più indagato in ambito semiotico.

Come precisa Manetti nella prefazione de *Il contagio e i suoi simboli*, si è andata diffondendo, intorno alle scienze umane, l'idea che la metafora del contagio possa costituire un modello euristico adeguato per spiegare i fenomeni di comunicazione in generale e

quelli relativi ai fatti cosiddetti simbolici in particolare (Manetti, Barcellona e Rampoldi, 2003).

Manetti ricorda che in effetti tale strada è stata aperta in qualche modo da Dan Sperber che suggeriva di analizzare i prodotti della cultura come fenomeni biologici, assoggettati a certe leggi, analoghe a quelle che governano la diffusione dei microbi e dunque delle epidemie. All'interno di un certo contesto culturale le idee nascono e si propagano tra le popolazioni "per contagio" e si stabilizzano in codici, forme e temi, creando di conseguenza le rappresentazioni culturali (Sperber, 2000). A sua volta Sperber si ispirava a Richard Dawkins, che ne *The Selfish Gene*, rende popolare l'idea secondo cui la cultura sia fatta di unità, da lui definite memi, che vengono riprodotti e selezionati secondo un'ottica biologica, proprio come i geni. Secondo questa impostazione ci sarebbe una sorta di selezione naturale che si esercita sulle idee e sulle rappresentazioni pubbliche di una certa cultura, in modo che alcune di queste dopo un certo tempo scompaiono, mentre altre permangono per generazioni e generazioni, anche se, a differenza delle malattie, le rappresentazioni culturali tendono a subire una mutazione ogni qualvolta sono trasmesse (Dawkins, 1976). L'etimologia stessa della parola contagio, il latino *cum tangere*, ovviamente apre a questioni importanti di tipo semiotico, perché delinea immediatamente la necessità della relazione tra due soggetti che entrano in comunicazione reciproca. Fatta questa lunga ricapitolazione teorica, mi avvio a brevi e parziali conclusioni.

A mio avviso, il limite della "metafora virale", che riconduce automaticamente all'ambito medico (da virus) sta nella presunta "passività" del ricevente che tale metafora, appunto si porta dietro. I contenuti virali, in realtà, mutano anche in dipendenza dei riceventi che sono soggetti a loro volta e dunque modalizzati secondo il potere, il volere, il sapere e anche il dovere, come ben sappiamo.

La stessa categoria del contagio va accettata, solo in maniera calmierata e non *tout court*. Se infatti consideriamo il contagio come

forma di appropriazione, esso è caratterizzato dalla tensione verso la trasformazione dell'altro in identico a sé e una relazione intersoggettiva di dominio di un soggetto attivo su uno passivo. La metafora del contagio è invece euforica se considerata come comunicazione, ovvero come circolazione del sapere, di cui il soggetto è responsabile.

Proprio la categoria della responsabilità diventa centrale in questo discorso (e nel mio esempio più che altrove), perché produrre certi contenuti è sempre l'azione di qualcuno che ne è responsabile, c'è un'*agency* nella viralità che non va ignorata. In termini strettamente semiotici potremmo dire che il *debrayage*, nella circolazione dei contenuti online ma non solo, è prova dell'esistenza stessa dell'azione enunciativa.

D'altro canto questo è ampiamente dimostrato dalla stessa letteratura scientifica che ho riportato poc'anzi. Lo stesso Jenkins (2013) ha parlato di un mix di forze *top-down* e *bottom-up* nella condivisione di materiali attraverso e tra le culture e ha parlato di cultura partecipativa. Gabriele Marino (2015) ha parlato, a proposito degli Internet meme, di testi ergodici, che cioè richiedono un lavoro, uno sforzo per essere manipolati.

Ora, tornando al nostro esempio, la capillare diffusione di questa accusa ideologica agli studi di genere è ideologia essa stessa e dipende, pertanto, da un soggetto che la usa a fini politici, sociali e religiosi. Solo così si spiega questo meccanismo di mutazione del contenuto del messaggio, da una situazione iniziale a) la cultura della parità e l'educazione all'uguaglianza peseranno positivamente sull'incidenza della violenza di genere alla situazione finale b) a scuola insegneranno ai bambini a diventare omosessuali.

Tale trasformazione è, appunto, non casuale ma causale. L'ideologia è sempre un codice condiviso. Ed è sulla base di questo assunto che si spiega la viralità di questo esempio che vi ho riportato: le rappresentazioni individuali diffuse, ad un certo punto si

stabilizzano in una cultura diventando rappresentazioni condivise da un numero crescente di persone. Il contagio, nel senso modificato ed evoluto che abbiamo visto, si dà sempre e soltanto in presenza di un attante collettivo che è prima sintagmatico e poi paradigmatico. E tale attante si pone, nel nostro caso, come un destinante esterno che, anch'esso evoluto, non si limita ad assestarsi sul piano semiotico della persuasione (far fare), ma mette in gioco un altro tipo di relazioni tra attanti, dell'ordine del contatto, del sentire, del *far essere* (Landowski, 2003).

Questo contatto funziona negli individui come un *punctum* (Barthes, 1980). Ed è proprio il *punctum*, l'aspetto emotivo che colpisce il lettore, che spiega l'accettazione di falsi miti come questo, che poi, in una sorta di paradosso della visibilità, si diffonde e diventa, appunto, virale.

Bibliografia

- Barthes R. (1980) *La Chambre claire. Note sur la photographie*, Gallimard, Parigi.
- Calefato P. (1997) "La legge e il corpo: il discorso giuridico-legale e il soggetto semiotico incarnato", in <http://www.legaltheory.demon.co.uk/Calefato.html>.
- Dawkins R. (1976) *The Selfish Gene*, Oxford University Press, Oxford.
- Dusi N. e L. Spaziantè (2006), *Remix-remake: Pratiche di replicabilità*, Meltemi, Roma.
- Edelman G.M. (2007), *Seconda natura. Scienza del cervello e conoscenza umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Jenkins H., Ford S. and J. Green (2013) *Spreadable Media: Creating Value and Meaning on a Networked Culture*, New York University Press, New York and London.

- Landowski E. (2003) “Al di qua o al di là delle strategie: la presenza contagiosa” in Manetti G., Barcellona L. e C. Rampoldi (a cura di), *Il contagio e i suoi simboli. Saggi semiotici*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 29-65.
- Lotman J. M. (1985) *La Semiosfera*, Marsilio, Venezia.
- Manetti G., Barcellona L. e C. Rampoldi (a cura di) (2003) *Il contagio e i suoi simboli. Saggi semiotici*, Edizioni ETS, Pisa.
- Marino G. (2014) “Keep calm and Do the Harlem Shake: meme, Internet meme e meme musicali”, in Pezzini I. e L. Spaziante (a cura di) *Corpi mediali. Semiotica e contemporaneità*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 85–105.
- Marino G. (2015) “Semiotics of Spreadability: A systematic approach to Internet Memes and Virality”, in Paschalidis G. (a cura di), *Semiotics of the Web (Punctum monographic issue, 1,1)*, pp. 43–66.
- Niccolai S. (2015) *Maternità omosessuale e diritto delle persone omosessuali alla procreazione. Sono la stessa cosa? Una proposta di riflessione*, “Costituzionalismo.it”, Fascicolo 3, chrome-extension://oemmnndcblldboiebfnladdacbdmfmadadm/http://www.costituzionalismo.it/download/Costituzionalismo_201503_539.pdf.
- Sperber D. (2000) “An objection to the memetic approach to culture”, in Aunger R. (a cura di) *Darwinizing Culture: The Status of Memetics as a Science*, Oxford University Press, Oxford, pp. 163–173.
- Turco F. (2014) “Aborto. Dal corpo delle donne alla legge e ritorno”, in Caffò L. e L. Taddio (a cura di) *Radicalmente Liberi*, Mimesis, Milano, pp. 107–120.
- Volli U. (2008) *Lezioni di filosofia della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari.